

di Romolo Perrotta

Come il cielo di Manchester, plumbeo e grave di pioggia: così lo stato d'animo del protagonista del romanzo di Rino Garro, *Alright, compa'*, edito da Rubbettino nella collana Velvet.

Il suo nome è uguale a quello di qualche migliaio di giovani, con tanto di laurea e di buoni propositi, costretti a lasciare il Sud del nostro Paese in cerca di fortuna all'estero. "Uguale" perché non è il nome che fa l'identità, bensì l'avventura, per lo più destinale, che appiattisce e uniforma. Ragione per cui compa' sta per Pasquale e Carmine, Fernando, Mario e Gianni o lo stesso Rino Garro – assiduo frequentatore di Manchester e dintorni – e il tutto bene internazionale (alright, che può diventare orrait o qualcosa di simile) suona come un condiviso e solidale, unificante e risollevante comune denominatore, ma anche recondito auspicio...

Il dramma dell'emigrazione giovanile – questione economica e sociale, declinata magistralmente qui in termini culturali e sentimentali – passa per i 31 capitoli del racconto (stigmatizzati dall'assenza di un titolo che non sia altro che il numero scritto per esteso: uno, due, tre...), similmente alla monotonia dei 31 giorni di un mese, con tocchi di colore e pennellate essenziali e cionondimeno efficaci: quanto basta a comprendere fin da subito che non avrai a che fare con una lettura che ti riserva colpi di scena o di coda, capovolgimento di situazioni, conclusioni impensate, ma che ti tiene ugualmente attratto a un filo conduttore, il quale dispiega ogni mattina una possibilità nuova, vagamente tramutantesi in speranza...

E dove vuoi che finisca tanta dedizione per lo studio e la conoscenza, tanta voglia di riscatto inconsciamente incisa nell'animo del profondo Sud (Puglia, Campania e Sicilia, oltre alla Calabria) e nobilitata dalla culla della cultura (Firenze), se non a lavare piatti e a servire caffè in un ristorante italiano d'Inghilterra? E la parabola diventa tanto più amara quanto più sensibile e culturalmente elevato è l'animo di chi la vive... Sicché la tensione sale di capitolo in capitolo tra la ricerca di nuove e risolutive, future e definitive prospettive di lavoro e dunque di vita, da una parte, e, dall'altra, un vuoto esistenziale ("un tunnel senza uscita") che cova in sé la tendenza alla rassegnazione, all'assuefazione di un eterno déjà-vu: fino all'emblematica centralità di Nero, un cane che vive e sopravvive dei propri essenziali

Alright, compa'



bisogni fisiologici, allietati dalle uscite a piedi o in auto così come da rare coccole.

La quotidianità si dispiega tra mansioni ripetute e ripetitive, e che nondimeno presagiscono il nuovo; come la disperata attesa di rinvenire il bandolo dal quale poi fare ripartire l'avvolgimento di ogni cosa: della fortuna, del successo personale e, chissà, di un cambio totale e definitivo, capace di coronare un percorso lungo come una matassa, finalmente senza nodi e scombinati intrecci: per dire che la vita è qui, ecco, tra le mani...

Parimenti le relazioni. Il protagonista pare viverne una o due di maggiore intensità. E tuttavia, nel desiderio di rinnovarle, sembrano molte, tante quanti sono gli avventori del locale che fa da cornice e scenario all'intera vicenda.

Dalla penna di Rino Garro si profilano parallelamente due intrecci: uno è quello quasi sottotono, dettato dalle scarse vicende che contrassegnano la permanenza del protagonista a Manchester; l'altro, invece, è quello tumultuoso e alterno, vivace e instancabile, fornito dal racconto delle lunghe meditazioni, delle fisime mentali, a volte delle paranoie sfiorate da riverberi di luce, del soggetto narrante, vale a dire il medesimo protagonista: continuamente preso da qualcosa da fare o a cui pensare eppure

eternamente solo con se stesso.

In questo contesto si iscrive pure la storia, non meno grigia, che il protagonista vive con la grigia Julie, in un misto di romantica sensibilità, incontenibile sensualità, malinconica tenerezza, vaga illusione e più precisa delusione, attesa... Per cui la tentazione di essere cani, di sopravvivere cioè senza troppe ambizioni, diventa forte, incombente. Nella inconcludenza d'ogni buon proposito si consuma, così, l'ambizione di un'anima sensibile, vocata e volenterosa, sconfitta però da un destino che sembra già scritto, perché in qualche modo da altri conterranei già vissuto.

E dunque non è una storia che Rino Garro racconta, bensì la storia di chi parte per cercare e tentare di ritrovare se stesso, con tutte le possibilità e incertezze che ciò comporta, mettendo il dito con delicatezza in dolorosi strappi ("la tristezza che c'è nel mondo") e ricucendo pezzi di umanità ("notte inconcludente che si fa giorno"). Non a caso il romanzo si apre e chiude con un richiamo all'imprecisa suggestione del Tekeli-li della Storia di Arthur Gordon Pym di Nantucket scritta da Edgar Allan Poe, che si traduce essa stessa in verosimile azione e conclusione del romanzo ("Aggrappati, aggrappati, esci fuori da te. Aggrappati a ciò che vedi, a ciò che senti")...